

"E la sindrome turca infiamma i negoziati sull'allargamento" in Corriere della Sera (13 dicembre 1997)

Source: Corriere della Sera. 13.12.1997. Milano.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL:

[http://www.cvce.eu/obj/"e_la_sindrome_turca_infiamma_i_negoziati_sull_allargamento"_in_corriere_della_sera_13_dicembre_1997-it-54352337-2d3e-4ea8-961b-3105db25ac6c.html](http://www.cvce.eu/obj/)

Publication date: 19/09/2012

E la sindrome turca infiamma i negoziati sull'allargamento

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LUSSEMBURGO — L'ennesimo funerale dell'Europa di Yalta comincia oggi con l'annuncio dei negoziati per l'allargamento dell'Unione. Da aprile i Quindici tratteranno con un primo gruppo di candidati post-comunisti (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia con l'aggiunta di Cipro) mentre un secondo girone (Bulgaria, Romania, Slovacchia, Lettonia, Lituania) riceverà aiuti e buoni consigli per prepararsi agli esami di ammissione. A Lussemburgo era attesa la consapevolezza dei momenti storici, era stato preparato il trionfo di una volontà politica più forte dei molti problemi che l'allargamento pone all'Europa. Ma a rovinare la festa, almeno provvisoriamente, è giunta la sindrome turca.

Alle insistenze di Ankara per vedere riconosciuta la legittimità della sua candidatura, i Quindici avevano da tempo risposto dividendosi in due scuole di pensiero. Alcuni, guidati dalla Germania, ponevano l'accento sulle «diversità» della Turchia, sulle ripetute violazioni dei diritti umani, sulla crescita del radicalismo islamico, sulla scarsa volontà di compromesso dimostrata nel contenzioso cipriota. A queste voci critiche si univa naturalmente la scontata ostilità greca. Ma altri, con l'Italia e la Francia in prima fila, ricordavano l'importanza strategica della Turchia nel Mediterraneo, e soprattutto facevano presente che un rifiuto l'avrebbe spinta ulteriormente verso la deriva dell'integralismo.

Si era così giunti, nella migliore tradizione, a uno schema di compromesso. La Turchia sarebbe entrata da sola in un «terzo girone» con tempi di ingresso più lunghi, avrebbe partecipato in marzo alla conferenza di Londra con tutti gli altri candidati, e in cambio sarebbe stata chiamata a compiere gesti di ravvedimento nei settori più esposti alle critiche europee. Un bel castello diplomatico che in poche ore, tra la notte di giovedì e le animate discussioni di ieri, ha mostrato la sua fragilità. Prima il capo del governo di Ankara ha rifiutato l'invito che i Quindici gli avevano rivolto per una cena separata a conclusione del vertice, interpretandolo come una discriminazione rispetto ai candidati «ufficiali» invitati a colazione. Poi il lussemburghese Juncker, presidente di turno del Consiglio, ha confidato alla BBC che la Turchia è in effetti diversa «perché altrove in Europa non viene praticata la tortura». E, ancora, dove sono i «gesti» attesi da Ankara?

Non occorre altro per mandare in crisi l'ipotesi di compromesso, anche se la ricerca di una via d'uscita durerà fino alla venticinquesima ora. Sul tavolo di Lussemburgo la presidenza ha fatto piovere un documento (benedetto da Kohl, si assicura) che alla conferenza di Londra affiancherebbe un «forum» aperto agli undici candidati bene accetti, senza la Turchia. Il monitoraggio del processo di allargamento dovrebbe di fatto avvenire in questa nuova sede, con il risultato di svuotare quell'iniziale appuntamento londinese che il premier Yılmaz peraltro ora rifiuta.

Stretti tra la suscettibilità turca e le diffidenze di scuola tedesca, i «pontieri» italiani e francesi si sono trovati in difficoltà. «Non abbiamo il diritto di rigettare per sempre la Turchia», ha tuonato Chirac. Altrettanto ha detto Prodi. Ma tra i portavoce della Farnesina e di Palazzo Chigi è emersa una differenza di accenti che ben riassume la complessità del confronto.

Emarginare Ankara sarebbe un grave errore politico, ha spiegato il primo. Lo sarebbe di certo, ha aggiunto il secondo, ma bisogna pur ricordare che l'adesione della Turchia comporterebbe enormi movimenti migratori (soprattutto verso la Germania, non a caso perplessa), che Ankara assorbirebbe una grossa fetta degli aiuti comunitari (a scapito degli altri), che le violazioni dei diritti umani continuano, che la crisi di Cipro resta in alto mare, che la libertà di culto per i cattolici subisce molte limitazioni.

La Turchia, insomma, va agganciata in attesa che cambi. Anche se è islamica. Anche se porterebbe i confini dell'Europa fino all'Iran, alla Siria e all'Iraq. I Quindici ne hanno discusso di nuovo a cena, compiacendosi del «processo inclusivo» che viene avviato.

Così oggi la festa avrà comunque luogo, con la sindrome turca spinta sotto il tappeto in compagnia dei mille problemi interni che l'allargamento promette ai Quindici.



Franco Venturini